

L'uomo dei cerchi azzurri

Mathilde tirò fuori l'agenda e scrisse: «Il tizio seduto alla mia sinistra mi prende per i fondelli».

Bevve un sorso di birra e lanciò un'altra occhiata al vicino, un tizio immenso che da dieci minuti tamburellava con le dita sul tavolo.

Aggiunse sull'agenda: «Si è seduto troppo vicino, come se ci conoscissimo, invece io non l'ho mai visto. Sono sicura che non l'ho mai visto. Non c'è molto altro da dire su questo tizio che porta un paio di occhiali neri. Sono seduta all'aperto al Café Saint-Jacques e ho ordinato una birra alla spina. La bevo. Mi concentro sulla birra. Non trovo niente di meglio da fare».

Il vicino di Mathilde continuava a tamburellare sul tavolo.

– C'è qualcosa che non va? – domandò lei.

Mathilde aveva la voce bassa e molto roca. L'uomo reputò che fosse una donna, e che fumasse tantissimo.

– Niente. Perché? – domandò l'uomo.

– Credo che mi dia sui nervi vederla giocherellare con il tavolo. Oggi tutto mi irrita.

Mathilde finì la sua birra. Era scipita, tipico di una domenica. Mathilde aveva l'impressione di soffrire più degli altri del comunissimo male da lei chiamato il male del settimo giorno.

– Ha più o meno cinquant'anni, presumo? – domandò l'uomo senza scostarsi da lei.

– Possibile, – disse Mathilde.

Fu contrariata. Che gliene importava, a quello? Si accorse in quell'istante che il filo d'acqua della fontana di fronte, deviato dal vento, bagnava il braccio di un angelo scolpito piú in basso, e questi erano forse attimi di eternità. In fondo, quel tizio le stava guastando l'unico attimo di eternità del suo settimo giorno.

E poi di solito le davano dieci anni di meno. Glielo disse.

– E allora? – fece l'uomo. – Io non sono in grado di valutare come gli altri. Ma immagino che sia piuttosto bella, o sbaglio?

– C'è qualcosa che non va nel mio viso? Non mi pare molto convinto, – disse Mathilde.

– Ma no, – disse l'uomo, – immagino che sia piuttosto bella, ma non potrei giurarci.

– Faccia un po' come le pare, – disse Mathilde. – Comunque lei è bello, e se può esserle utile potrei anche giurarlo. In verità, è sempre utile. Ma adesso la saluto. In fondo oggi sono troppo nervosa per aver voglia di parlare con gente come lei.

– Neanche io sono rilassato. Stavo per andare a vedere un appartamento da affittare ed è già preso. E lei?

– Mi sono lasciata scappare una persona a cui tenevo.

– Un'amica?

– No, una donna che seguivo nel metrò. Avevo preso un sacco di appunti e di colpo l'ho persa. Veda un po' lei!

– No. Io non vedo niente.

– È perché non ci prova.

– Ovvio che non ci provo.

– Davvero pesante, lei, come uomo.

– Sí, sono pesante. E in piú sono cieco.

– Oh Dio santo, – disse Mathilde. – Mi dispiace.

L'uomo si voltò verso di lei con un sorriso cattivo.

– Perché le dispiace? – disse. – In fondo non è mica colpa sua.

Mathilde pensò che era meglio se la smetteva di parlare. Ma sapeva anche che non ci sarebbe riuscita.

– E di chi è colpa? – domandò.

Il cieco bello, come Mathilde l'aveva già battezzato nella sua testa, si sistemò di tre quarti di spalle.

– Di una leonessa che stavo sezionando per capire il sistema di locomozione dei felini. Ma chisseneffrega del sistema di locomozione dei felini! Certe volte mi dicevo che meraviglia, e altre volte pensavo, ma porca miseria i leoni camminano, indietreggiano, saltano, cos'altro c'è da sapere? Un giorno ho dato un colpo di bisturi sbagliato...

– E le è sfuggito di mano.

– Esatto. Come fa a saperlo?

– So di uno, quello che ha costruito il colonnato del Louvre, che è stato ucciso così, da un cammello infetto posato su un tavolo. Ma era tanto tempo fa ed era un cammello. Sono due cose ben diverse.

– Ma i germi sono sempre germi. Mi sono finiti negli occhi. Sono stato spedito nel buio. Fine, non potevo più vedere. Merda.

– Era una stronza di leonessa. Ho conosciuto un animale così. Quanto tempo fa?

– Undici anni fa. Capace che adesso se la ride, la leonessa. Vabbè, adesso anch'io ogni tanto rido. Ma sul momento no. Un mese dopo sono tornato al laboratorio e ho distrutto tutto, ho sparso germi ovunque, volevo che finissero negli occhi di tutti e ho mandato in malora l'intero lavoro dell'équipe sulla locomozione dei felini. Ovviamente non ne ho tratto alcuna soddisfazione. Sono rimasto deluso.

– Di che colore erano, i suoi occhi?

– Neri come rondoni, neri come le falci del cielo.

– E adesso come sono?

– Nessuno ha avuto il coraggio di descrivermeli. Neri, rossi e bianchi, credo. La gente si strozza quando li vede. Immagino che sia uno spettacolo raccapricciante. Non mi tolgo piú gli occhiali.

– Ma io li vedo volentieri, – disse Mathilde. – Se vuole davvero sapere come sono. Le cose raccapriccianti non mi disturbano.

– Dicono tutti cosí. E poi piangono.

– Un giorno durante un’immersione uno squalo mi ha morso una gamba.

– D’accordo, non deve essere bello.

– Che cosa rimpiange di piú di non poter vedere?

– Le sue domande mi ammazzano. Non staremo tutto il giorno a parlare dei leoni e degli squali e delle bestiacce.

– No, direi di no.

– Rimpiango le ragazze. Banalissimo.

– Le ragazze se ne sono andate, dopo la leonessa?

– A quanto pare sí. Non mi ha detto perché seguiva quella donna?

– Per nessun motivo. Seguo un sacco di gente, sa. È piú forte di me.

– Il suo amante se n’è andato, dopo lo squalo.

– Andato, e altri sono venuti.

– Lei è una donna insolita.

– Perché dice questo? – disse Mathilde.

– Per via della sua voce.

– Che cosa sente, lei, nelle voci?

– Be’, non posso mica dirglielo! Che cosa mi resterebbe, santo Dio? Bisogna pur lasciare qualcosa al cieco, signora mia, – disse l’uomo con un sorriso.

Si alzò per andarsene. Non aveva neppure bevuto il suo bicchiere.

– Aspetti, come si chiama? – disse Mathilde.

L'uomo esitò.

– Charles Reyer, – disse.

– Grazie. Io mi chiamo Mathilde.

Il cieco bello disse che era un nome molto elegante, che la regina Matilde aveva regnato in Inghilterra nel XII secolo, e se ne andò guidandosi con il dito lungo il muro. A Mathilde non fregava niente del XII secolo e vuotò il bicchiere del cieco aggrottando la fronte.

Per settimane, durante i suoi giri per i marciapiedi, Mathilde cercò a lungo con la coda dell'occhio anche il cieco bello. Non lo trovava. Gli dava trentacinque anni.